

Etimo e storia dell'it. *racchia* 'bruttona'*

[Studi Linguistici Italiani 45/2 (2019), pp. 198-221]

Michele Loporcaro

(Università di Zurigo)

1. Il problema

Questione dibattuta è quella dell'etimologia di *racchia* 'donna brutta', parola oggi dell'italiano comune (con la marca 'comune' la mette a lemma GRADIT V 343) «diffusasi da Roma negli anni Trenta attraverso la stampa umoristica»¹. Il sostantivo sta in relazione – secondo i dizionari, come sua forma sostantivata – con un agg. *racchio* «brutto, sgraziato, striminzito» (GDLI XV 202) distinto generalmente come *racchio*² (vd. (1b)) dall'omonimo sostantivo *racchio*¹ (1c):

- (1) a. *racchia* s. f. 'donna brutta e sgraziata', «der[ivato] di ²*racchio*» secondo GRADIT V 343;
b. *racchio*² agg. «brutto e sgraziato» (GRADIT V 343);
c. *racchio*¹ s. m. 'piccolo grappolo d'uva costituito di pochi acini rari e non giunti a maturazione, residuo della vendemmia' (GDLI XV 202, con esempio dalle rime inedite di Lorenzo Bellini, 1643-1704, donde la datazione "av. 1704" di GRADIT V 343; superate le datazioni più tarde in DEI 3190 e DELI 1018)².

Fra i dizionari etimologici e dell'uso, i più spiegano *racchio*² a partire dal sostantivo *racchio*¹: così DEI 3190, GRADIT V 343, DISC 2116, EVLI 964, GDLI XV 202, che lo dice «forse da *racchio*¹ per metafora scherz[osa]»; «forse da *racchio*¹» ripete il DELI 1018, adombrando un disfemismo e attribuendolo al VEP³. Erroneamente, però, in quanto, con rimando al già citato (n. 2) precedente saggio dello stesso Prati⁴, il VEP parla sì di disfemismo (con altri termini) ma non per spiegare *racchio*² a partire da *racchio*¹ bensì per ricondurre a quest'ultimo un'altra e più antica voce dialettale romanesca:

«Da un senso spregiativo di *racchio*, che è il grappolo piluccato, usato con intento vezzeggiativo per amore del contrapposto, può esser venuto il senso dei romani *racchia*, *racchietta* "giovannetta leggiadra", *racchietto* "ragazzino"»⁵.

* Il lavoro è parte del progetto di ricerca *Etimologie del romanesco contemporaneo*, finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica [SNF 100012-150135, 2014-17], concepito allo scopo di corredare di una trattazione etimologica le voci del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (VRC; sinora usciti i volumi VRC-I e VRC-B), diretto da Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi presso l'Università di Roma Tre: cfr. Paolo D'Achille-Claudio Giovanardi, *Verso il Vocabolario del romanesco contemporaneo: proposte per la costituzione del lemmario*, in Id., *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 107-31; Paolo D'Achille-Claudio Giovanardi, *Primo assaggio del Vocabolario del romanesco contemporaneo. La lettera I, J*, in VRC-I, pp. 11-28. Il reperimento degli esempi romaneschi pertinenti è stato agevolato dall'ATR (= Archivio della Tradizione del Romanesco), corpus realizzato da Carmine e Giulio Vaccaro (vd. Giulio Vaccaro, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un Dizionario del romanesco letterario*, «Il 996» X.3 2012, pp. 65-85), che ringrazio. Grazie anche a Daniele Baglioni, Paolo D'Achille, Franco Fanciullo, Vincenzo Faraoni, Luigi Matt, Alessandro Parenti, Luca Serianni, Antonio Vinciguerra e gli anonimi revisori per gli *Studi linguistici italiani* per i commenti a una prima versione dello scritto, ringraziamento che ovviamente non li coinvolge nella responsabilità di quanto qui argomentato. Nel saggio si impiegano le seguenti abbreviazioni: AIS = Karl Jaberg-Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-40; ATR = Carmine Vaccaro-Giulio Vaccaro, *Archivio della Tradizione del Romanesco*; DAM = Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, 5 voll., Roma, Ateneo, 1966-1979; DEI = Carlo Battisti-Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957; DELI = Manlio Cortelazzo-Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979; DELIN = Manlio Cortelazzo-Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo-Michele A. Cortelazzo, 1999 [2^a ed. in un volume di DELI, citata solo dove da esso divergente]; DISC = Francesco Sabatini-Vittorio Coletti, *Il Sabatini Coletti, Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2006; GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia-Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll., UTET, Torino, 1961-2002 (con 2 suppl., a cura di E. Sanguineti, 2004 e 2007); GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, Utet, 1999, 6 voll. (con 2 suppl., voll. VII e VIII, 2003 e 2007); LEI = *Lessico etimologico italiano*, a cura di Max Pfister-Wolfgang Schweickard (dal vol. VIII, 2001)-Elton Prifti (dal vol. XV.129, 2019), Wiesbaden, Reichert, 1979-; EVLI = Alberto Nocentini, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana, con la collaborazione di Alessandro Parenti*, Firenze, Le Monnier, 2010; REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935; Salvioni-Faré = Paolo A. Faré, *Postille italiane al "Romanisches Etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke. Comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972; ThLL = *Thesaurus linguae Latinae. Editus auctoritate et consilio academiarum quinque Germanicarum Berolinensis Göttingensis Lipsiensis Monacensis Vindobonensis*. Leipzig, Teubner, 1900-; TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, direttore P. Squillacioti, consultabile in rete all'indirizzo <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO>; VEP = Angelico Prati, *Vocabolario Etimologico Italiano*, Milano, Garzanti, 1951; VRC-B = *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*, a cura di Paolo D'Achille-Claudio Giovanardi, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne, 2018; VRC-I = *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, a cura di Paolo D'Achille-Claudio Giovanardi, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016; VS = *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, 5 voll., Catania/Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Opera del Vocabolario siciliano, 1977-2002; VSES = Alberto Varvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del siciliano*, 2 voll., Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/EliPhi, 2014.

¹ Paolo Zolli, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 119. L'accertamento del canale di diffusione si deve a Bruno Migliorini, *Un "Dizionario di parole nuove"*, «Lingua Nostra» II (1940), pp. 12-14 (p. 13): v. oltre, §5.1. Il saggio del Migliorini – che come si dirà parla anche della voce napoletana riportata oltre in (2b) – motiva la dizione «elemento romano-napoletano diffuso dai giornali umoristici» in Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970 [nuova edizione riveduta, 1^a ed. 1963; si cita dalla 10^a ed. Manuali Laterza, 2008], p. 393, sintesi brachilogica in quanto ricorre entro un inventario di voci dell'italiano regionale romano penetrate nella lingua nazionale nel Novecento: in questa fase, Napoli – che, vedremo, s'è chiamata in causa in questa vicenda ad altro proposito – con la storia dell'it. *racchia* non c'entra.

² Nonché in Angelico Prati, *Racchio e la sua famiglia*, «Lingua Nostra» VIII (1947), p. 43.

³ «Forse da *racchio*¹ "usato con intento vezzeggiativo per amore del contrapposto" (VEP)» (DELI 1018). Con *disfemismo* s'intende una figura per cui termini peggiorativi (o addirittura osceni) vengono impiegati come meramente descrittivi: così come la convenzionalizzazione di una metafora o di un eufemismo, anche il disfemismo, laddove passi dalla *parole* alla *langue*, può dare adito ad un mutamento semantico.

⁴ Prati, *Racchio e la sua famiglia*, cit.

⁵ VEP 809. A un disfemismo per l'origine del roman. *racchietto* 'ragazzino' pensa anche il Battisti (in DEI 3190, s.v. *racchio*², «m. e agg., XX sec.; v. d'origine romanesca; scadente»), benché dica «il Belli usa *racchietto* in senso eufemistico». S'ulla differenza fra mutamento semantico per disfemismo e per

Scopo del presente contributo è riesaminare la questione sgombrando anzitutto il campo (§§3-4) dalle contraddizioni che sussistono, non solo fra le diverse proposte – passate in rassegna al §2 – ma anche all'interno di più d'una fra queste (pur opera di grandi studiosi), e a cui in parte si deve se, finora, «[l]’etimologia e la storia della parola sono tutt’altro che chiare»⁶. Come si vedrà, la proposta avanzata al §5 consisterà in una ricombinazione di ingredienti in massima parte già disponibili, a comporre però una ricetta a parere di chi scrive maggiormente efficace.

2. Le etimologie in campo

Il sostantivo romanesco (non più odierno) *racchio*, -a (vd. la n. 5), che in realtà è – certamente almeno in origine, si vedrà – *vox media* col significato di ‘ragazzo, -a’, è in effetti la prima di una serie di tre voci dialettali, riportate in (2a-c), che sono state chiamate in causa a vario titolo e in varie combinazioni per la spiegazione sia della forma che del significato di *racchia*, *racchio*²:

- (2) a. roman. *racchio* s. m. ‘ragazzo’, *racchia* s. f. ‘ragazza’ (in particolare nel Belli, vd. oltre (5));
 b. napol. *racchio* s. m. e agg. ‘rozzo, villanzone, zotico’⁷, «ed anche Stupido», aggiunge Emmanuele Rocco⁸;
 c. sicil. *racchiu* agg. ‘piccolo, basso’ (*rracchju*² in *VS* IV 43, agg. ‘di persona non bene sviluppata e mal fatta’; ‘rachitico, stentato, che è cresciuto poco e male’; ‘scadente, brutto, vecchio’; a. 1785, M. Pasqualino, *Vocabolario*, cit. in. *VSES* 820).

Per chi spiega *racchia* e *racchio*² direttamente da *racchio*¹, la questione etimologica da cui siamo partiti si esaurisce con l’etimologizzazione di quest’ultimo sostantivo, per il quale sono disponibili due diverse e ugualmente plausibili spiegazioni. Da un lato si pensa ad un deverbale della famiglia del lat. RADĒRE, per il quale *VEI* 809 prospetta due possibili trafilie, risalendo o (attraverso un **raccare*) a **RADĪCARE* (*REW* 809) – postulato da Clemente Merlo⁹ per spiegare l’abr. (*ar*)*raccà* ‘raschiare la terra, il legno con strumento più o meno tagliente’ (riportato come antiquato dal Finamore e di lì in *DAM* 228 e 1649)¹⁰ – ovvero ad un ulteriormente suffissato **RADĪC(U)LARE*. Dall’altro lato la forma deverbale è ricondotta ad un quasi omofono **RADĪC(U)LARE* «fatto su *rādīcula*, come *rādīcāre* su *rādix*» (*DEI* 3190, seguito da *GDLI* XV 202)¹¹. Piuttosto col primo dei due etimi – data la semantica dei continuatori – sta in relazione il *RADICA* che Salvioni¹² propone per spiegare il milan. *raka* (*de sares*) ‘vermèna (di salice)’, lomb. alpino (Valmaggia) *raċċa* ‘ramo giovane, specialmente di castagno’¹³, «inseparabile» da *racchio*¹ secondo il *DEI* come il friul. *rakli* ‘frasca’, mentre le voci lombarde e friulana sarebbero di diversa e non meglio precisata origine per il *VEI* (sempre s.v. *racchio*¹). Fuori del coro la proposta di G. Alessio¹⁴ – non ripresa neppure nel suo *DEI*, la cui lettera R è però redatta da C. Battisti – di un **raclu*, latinizzazione di un etrusco **rakle* affine al lat. *RACĒMUS*, esso pure preindoeuropeo come molta della terminologia vitivinicola latina. L’ipotesi di un etruschismo, fondata sull’asserzione che il tipo sia «[p]eculiare della Toscana»¹⁵, perde di plausibilità se si considerano la ricorrenza anche in siciliano dell’identico *rracchju*³ ‘raspollo’ (*VS* IV 43) nonché le su citate voci settentrionali, considerate connesse dal Battisti (*DEI*).

Il poco fortunato etruschismo è proposto dall’Alessio per staccare *racchio*¹ dal resto dei vocaboli in (1)-(2), aggiungendo per *racchio*² una nuova etimologia (su cui subito oltre) alle molte ventilate sino ad allora, che vanno dall’**ADROTULARE* > sicil. (*ar*)*racchiari* ‘intristire, di pianta o animale o persona il cui sviluppo è stentato’ (*VS* I 248), di cui *racchiu* (*rracchju*², *VS*) sarebbe un deverbale secondo De

convenzionalizzazione di eufemismo, con particolare riguardo al romanesco, mi permetto di rinviare a Michele Loporcaro, *Note di etimologia e di lessicologia romanesche*, in Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, a cura di, ‘E parole de Roma. *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, in preparazione, 2019 [Berlin/Boston, De Gruyter, Beihefte zur «Zeitschrift für romanische Philologie»]. Si noti inoltre nella voce del *DEI* l’*hýsteron próteron*, visto che il significato negativo da cui *racchio* ‘ragazzo’ dovrebbe essere insorto sarebbe casomai quello del napoletano settecentesco *racchio* in (2b), non quello – in precedenza mai attestato – dell’it. *racchio*².

⁶ Zolli, *Le parole dialettali*, cit., p. 119.

⁷ Raffaele D’Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, presso l’autore, 1873 [rist. anast. Bologna, Forni, 1996], p. 305.

⁸ Vd. Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, vol. IV, p. 793.

⁹ Clemente Merlo, *Nota a rakka cascame*, in Olga Marano Festa, *Il dialetto irpino di Montella*, «L’Italia dialettale» VIII (1932), p. 96.

¹⁰ Gennaro Finamore, *Vocabolario dell’uso abruzzese (Lanciano)*, Città di Castello, Lapi, 1893, p. 253.

¹¹ Per Merlo, *Nota a rakka cascame*, cit. è omofono di diversa origine l’abr. *raccà* ‘portar via alla radice erbe, piante, ecc.’ (riportato da Finamore, *Vocabolario dell’uso abruzzese (Lanciano)*, cit., p. 253 come significato figurato dello stesso verbo ora citato), da ricondurre a una pure omofona base **RADĪCARE*, non però da *RADERE* bensì da **RADĪCA* ‘radice’, compattamente indicato dai continuatori centro-meridionali (*ALS* III 558) che risalgono sino a tutte le Marche, l’Umbria ed il lembo meridionale della Toscana. Il loro indubbio carattere di formazione deverbale (*DEI* 3193) non basta di per sé a spiegarne l’esito da -i- (garantito dall’accento e dalla sincope in alcuni derivati), data la -i- lunga di *radix*, richiedendo dunque la forma asteriscata proposta dal Merlo.

¹² Carlo Salvioni, *L’elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» XIX (1897), n. 10-11, pp. 133-70; ristampa in Id., *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro et alii, 5 voll., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. I, pp. 523-61 (p. 163, n. 2).

¹³ Carlo Salvioni, *Illustrazioni dei testi di Caveragno (valle Maggia), edite, con aggiunte, da C. Merlo. Continuazione*, «L’Italia dialettale» XIII (1937), pp. 1-54; ristampa in Id., *Scritti linguistici*, cit., vol. I, pp. 465-519 (pp. 41 sg.).

¹⁴ Giovanni Alessio, *Ancora di racchio*, «Lingua Nostra» IX (1948), p. 71.

¹⁵ Ibid.

Gregorio¹⁶; al *rac(c)hiticu* da cui sarebbe estratto il sicil. *racchiu* secondo un precedente intervento dell’Alessio, poi ripudiato dallo stesso autore pochi anni dopo¹⁷; alla resa del *LEI* s.v. *BAR(R)- (Crevatin/Zamboni/Pfister: «di origine sconosciuta (Fanciullo)», detto di *racchio*⁽²⁾ in *LEI* IV 1541, n. 80); sino al *rabacchio* ‘ragazzo vispo, bello, pieno di energia’, a sua volta da una base *rab- ‘folletto’, proposto in una divagazione etimologica su *racchio*, *racchia* di O. Lurati¹⁸.

L’Alessio scinde dunque it. *racchia* ‘donna brutta’, napol. *racchio* ‘villanzone’ e sicil. *racchju* ‘piccolo, basso’ (*rracchju*², *VS*) da *racchio*¹ ‘piccolo grappolo d’uva’, prendendo le distanze da chi invece li connette¹⁹: «L’articolo di A. Prati [...] dal titolo *Racchio e la sua famiglia* [...] andava intitolato *Racchio e omofoni*». Escluso *racchio*¹, per tutti gli altri egli propone di risalire a RAP(U)LUM, diminutivo di RAPUM ‘rapa’, con un nesso che ha dato regolarmente *-kkj-* nel Meridione.

3. La semantica

Gli sviluppi semantici così postulati di un medesimo derivato del nome della rapa in direzione dei sememi ‘piccolo, giovane’, da un lato, e ‘rozzo’, ‘brutto’, ‘sciocco’ dall’altro, non fanno difficoltà, potendo addursi numerosi raffronti, come ad es. (rispettivamente):

- (3) a. roman. «Che con altri raponzoli giocava» (*Meo Patacca*, c. 6, ott. 18, chiosato a margine «Raponzoli, Ragazzi piccoli»); *raponzolo* ‘fanciullo, ragazzetto’, *Raccolta di voci romane e marchiane*²⁰;
b. teramano *rapúnzələ* ‘uomo ignorante’ (Salvioni-Faré 7065 s.v. RAPUM).

Più difficile si presenta tuttavia la razionalizzazione della cronologia e dei complessivi rapporti semantici fra i cinque diversi vocaboli, l’aggettivo e il sostantivo italiani/romaneschi (novecenteschi) (1a-b), il sostantivo napoletano (2b), l’aggettivo siciliano (2c) e la coppia (con mozione) di più antichi sostantivi romaneschi (2a). Per Alessio i significati spregiativi di (1a-b) in italiano odierno dipendono dal prestito dell’aggettivo siciliano (2c), prestito di cui non sembra messa a fuoco la mediazione dialettale romanesca, dato che si parla semplicemente di «neologismo»²¹:

«Il neologismo *racchio*, *racchia* [...] è certamente la voce sic. *racchju*, diffusasi probabilmente col gergo militare, un sicilianismo come *intrallazzo*».

Il più antico romanesco belliano (2a) è invece da lui ricondotto, col Migliorini²², al napoletano (2b):

¹⁶ Giacomo De Gregorio, *Contributi al Lessico etimologico romano con particolare considerazione al dialetto e ai subdialetti siciliani*, «Studi glottologici italiani» VII (1920), ix-xxxiii, pp. 1-462 [intero volume] (pp. 318 sgg.).

¹⁷ Vd. rispettivamente Giovanni Alessio, *Racchio*, «Lingua Nostra» III (1941), p. 54 e Alessio, *Ancora di racchio*, cit. Il tipo lessicale cui l’Alessio in quel contributo si rifaceva ricorre anche, con diversa suffissazione, nel Lazio, come mi segnala gentilmente Franco Fanciullo (per lettera il 18.2.2019): vd. il *racchidinóso*, *racchedinóso*, *racchitinóso* ‘rachitico, stentato (di frutto)’ registrato in Francesco Petroselli, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2009, p. 486. Nondimeno, a parere di chi scrive, il secondo intervento al riguardo dell’Alessio addita una pista – che sarà ripresa al §5.2 – più promettente che non il primo.

¹⁸ Ottavio Lurati, *Modi di dire. Nuovi percorsi interpretativi*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1998, pp. 32-34. La proposta è reiterata più sinteticamente in Id., *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001, p. 754. La menzione a conclusione della voce *racchio*² in *DELIN* 1303 sgg. si dovrà forse anche alla difficoltà della questione, che ha spinto evidentemente gli autori a menzionare *faute de mieux* questa fantasia etimologica nonostante il caos circa semantica, fonetica e – prima ancora – documentazione che vi serpeggia e che esime dal trattarne a testo. Non sarà però inutile, a fini di esercizio di metodo, mostrarne qui in nota l’inconsistenza. Vi si indica per *rabacchio* il significato citato, «che circola – così l’autore – in aree confinanti» (rispetto a Roma), proseguendo: «La voce è pure ben assodabile in ambiti toscani: è un *rabacchio*, è un ragazzo pieno di vita», mentre in *GDLI* XV 176 si ha semplicemente *rabacchio* ‘bambino, ragazzo’. Tale sovrainterpretazione di *rabacchio* è dovuta alla spiegazione etimologica dalla citata base *rab- ‘folletto’ mutuata da Angelico Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell’origine e nella storia*, Pisa, Cursi, 1940, p. 165 (menzionata anche come una fra due alternative in *DEI* 3188 s.v. *rabacchio* ‘fanciullino, frugolo’). Quanto alla semantica del moderno *È una racchia* ‘bruttone’, questa sarebbe insorta a partire dal precedente ‘è una giovane’ semplicemente per «usi ironici [...], volontà scherzose e goliardiche» (Lurati, *Modi di dire*, cit., p. 33; così anche più di recente, senza citare precedenti, si pronunciano i curatori di Giuseppe Gioacchino Belli, *I sonetti*. Edizione critica e commentata a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici e Edoardo Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018, pp. 420 sg.). Ancor meno persuasiva la “spiegazione” fonetica: «Da *è un rabacchio* si aveva con facilità l’esito fonetico **ravacchio* e, poi, *è un racchio* rispettivamente *è una racchia*» (ivi). Si noti che al Lurati, che menziona *rabacchio* in toscano sulla scorta del Prati, *Voci di gerganti*, cit. e del *DEI* 3188, sfugge che *rabbacchio* ‘ragazzo’ è attestato in romanesco prima di *racchio*, nel Berneri, *Meo Patacca* (1695): c. 12, ott. 9, con glossa a margine «Rabbacchi, Ragazzi» (ed. Bartolomeo Rossetti, Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna*, Roma, Avanzini e Torraca, 1966); c. 7, ott. 3, *rabbacchietto* (cfr. Giulio Vaccaro, *Nun c’è lingua come la romana. Voci dell’antico dialetto romanesco in Giggi Zanazzo*. Presentazione di Claudio Costa, Roma, Il Cubo, 2010, p. 106). Questo, non il toscano *rabacchio*, dovrebbe esser dunque il presunto antecedente di *racchio*, a Roma, il che rende evidente come l’autore strapazzi le leggi fonetiche, dato che è impensabile che *-bb-* del romanesco di seconda fase si degemini, si spirantizzi ed infine scompaia. Né la cronologia delle attestazioni è trattata con maggior riguardo. L’autore asserisce ad es. che «[l]’uso nel significato ‘giovane’ dura per lo meno dal 1750 al 1920»: la data settecentesca si riferisce, giustamente, all’attività del Micheli (vd. (4), oltre), mentre non è dato sapere a quali fonti siano stati attinti esempi di *racchio* ‘ragazzo’ databili al 1920 o anche solo ai primi del sec. XX. Come si vedrà oltre (§5.2), *racchio* ‘ragazzo’ nel Novecento è sicuramente oramai fuori dell’uso, benché dell’alterato *racchietto* si registrino radi esempi di riuso letterario, tributari in ultima analisi del romanesco belliano.

¹⁹ Alessio, *Ancora di racchio*, cit.

²⁰ Clemente Merlo, a cura di, *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, Roma, Società Filologica Romana, 1932 [“I dialetti di Roma e del Lazio”, 6], p. 59.

²¹ Alessio, *Ancora di racchio*, cit.

²² Bruno Migliorini, *Un “Dizionario di parole nuove”*, cit., p. 13.

«Benché tra la voce siciliana e quella napoletana vi sia un iato, non vorremmo escludere che anche il nap. *racchio*, termine dispregiativo, abbia la stessa origine, cfr. it. *rapa*, *testa di rapa*, *raperonzolo*, cal. *rapista* “babbeo, asinone” (RĀPISTRUM ‘rapa selvatica’), ma la voce romana non può essere interpretata che come prestito da quella napoletana, anche per l’evoluzione semantica (cfr. Migliorini, *LN*, II, 13 seg. [...]), giacché essa, per ragioni fonetiche, ammessa la nostra spiegazione, non può essere indigena nel Lazio».

Il contributo di Bruno Migliorini costituisce uno snodo cruciale cui fanno riferimento tutte le trattazioni al riguardo. Quanto all’etimo, il Migliorini segue il Prati, all’epoca per comunicazione personale poi sviluppata dallo studioso nell’articolo citato²³ e nel *VEI*. Per la semantica, d’altro canto, non chiama in causa il siciliano e spiega invece a partire dal napoletano sia il valore spregiativo novecentesco (1a-b) che la *vox media* romanesca più antica (2a):

«È interessante rilevare che l’uso spregiativo del romanesco odierno si riconnette all’uso napoletano attestato in scrittori vernacoli del Settecento [...]; l’uso del Belli, non certo individuale ma forse solo di alcune cerchie della Roma del suo tempo, sarà dovuto a quel “disfemismo” per cui parliamo affettuosamente di quelle *canaglie* dei nostri bambini, o un “povero figlio” diventa a Roma un *povero fijjaccio* (Chiappini, *Vocab. romanesco*, s.v.)».

Si postula qui dunque a spiegare l’origine di roman. *racchio* ‘ragazzo’ un disfemismo diverso da quello ipotizzato dal Prati, il quale non muove dal valore di ‘villanzone’ bensì da quello di ‘grappolo piluccato’ (vd. sopra, la citazione addotta al §1).

4. Puntualizzazioni semantiche e di cronologia sulla preistoria romanesca dell’it. *racchia*

Qui da correggere anzitutto, l’illusione – funzionale alla supposizione di continuità dal Sette- al Novecento nei valori spregiativi oggi caratteristici di *racchio*², -a – che un tale significato possa essere ascrivito a una cerchia di parlanti ristretta nello spazio (della comunità linguistica romana) o nel tempo (il primo Ottocento). In realtà *racchio*, -a ‘ragazzo, -a’ a Roma è documentato come vedremo prima e dopo il Belli, dal Settecento (nel Micheli) sino al tardo Ottocento (in Giggi Zanazzo). Benché dunque attestato in letteratura dialettale riflessa (e difficilmente potrebbe essere altrimenti, data la documentazione del romanesco), *racchio*, -a ‘ragazzo, -a’ può ritenersi – in base a quanto sappiamo della loro poetica e del loro uso linguistico – parte della competenza nativa degli autori corrispondenti, ossia di romanescofoni di età e collocazioni disparate entro la comunità linguistica romana: Benedetto Micheli, nato nel 1699 nel rione Ponte²⁴; Giuseppe Gioachino Belli, nato nel 1791 e che dopo i primi due anni di vita a Civitavecchia, dove la famiglia aveva seguito il padre Gaudenzio ivi prematuramente scomparso, visse la prima infanzia in via del Corso nel rione Colonna²⁵; e Giggi Zanazzo, nato nel 1860 in Via dei Delfini 5, nel rione Campitelli²⁶.

Fra gli esempi settecenteschi, alcuni riportati in (4), e l’uso belliano (in (5)) vi è continuità:

- (4) a. B. Micheli, *Libbertà*²⁷, c. 10, ott. 28.7: «e Santa Pupa, che de i racchi à cura»;
 b. ivi, c. 12 ott. 36.5-6: «pe’ non véde se lì la comitiva / de le racchie romane»;
 c. ivi, c. 11 ott. 26.7-8: «capati forno i racchj e le racchiesse, / e toccò a Crelià una de queste d’esse’»;
 d. ivi, c. 11 ott. 28.4: «poi marcia a fiume, indov’è ridunata / la racchiarìa, che al Tosco Roma manna»;
 e. B. Micheli, *Povesie*²⁸, 12.10-11: «ma quel racchio ’na risàta / sparàva» (*racchio* anche in 59.13);
 f. ivi, 3.5-6: «quando le penne, / racchietta, a un pollastrel stavi a strappane».
- (5) a. «e a l’ingrufà ssi ccapita una racchia, / è un gran commido annà s senza carzoni!» (n° 674.13, *Er bambino de li frati*, 27 dicembre 1832)²⁹. Nota il Belli: «Vaga e fiorente giovane».
 b. «sta bbella racchia» (n° 633.13, *Una mano lava l’antra*, 20 dicembre 1832). Nota il Belli: «Giovanetta leggiadra, e per lo più polputella»³⁰;

²³ Prati, *Racchio e la sua famiglia*, cit.

²⁴ Vd. Ornella Moroni, *Il Parnaso in negativo: il «Canzoniere Amorosio» di Benedetto Micheli*, in Tullio De Mauro, a cura di, *Il romanesco ieri e oggi*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 83-114 (p. 84).

²⁵ Cfr. Giovanni Orioli, *Belli, Giuseppe Gioachino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VII, 1965, pp. 660-668 (p. 660).

²⁶ Martina Di Lorenzo, *Concordanze della poesia di Giggi Zanazzo*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009, p. 3.

²⁷ Benedetto Micheli, *La Libbertà romana acquistata e difesa. Povema eroicomico in dialetto romanesco del sec. XVIII*, a cura di Rossella Incarboni Giornetti, Roma, A.S. Edizioni, 1991.

²⁸ Benedetto Micheli, *Povesie in lingua romanesca*, ed. critica a cura di Claudio Costa, Centro studi Giuseppe Gioachino Belli, Roma, Edizioni dell’Oleandro, 1999.

²⁹ Giorgio Vigolo, a cura di, *I sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952, p. 934. Dall’ed. Vigolo sono tratti tutti gli esempi belliani nel séguito, per i quali la recente edizione Belli, *I sonetti*. Edizione critica e commentata a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici e Edoardo Ripari, cit., che ho verificato ai luoghi corrispondenti, non apporta novità testuali.

³⁰ Ivi, p. 878.

- c. «parla, racchietta mia friccicarella» (n° 173.2, *Er pane casareccio*, 4 ottobre 1831)³¹. Nota del Belli: «Bella e geniale giovane» (*geniale* ‘piacente’);
- d. «Ar véde una racchietta accusì bbella / de ventun anno e mmanco bben compito» (n° 1320.1, 4 ottobre 1831, *La povera Terresa*, 27 giugno 1834)³². Nota dell’Autore: «Giovanetta fresca e ben disposta»;
- e. «che mmó ha ddu’ anni, e pproprio è un bel racchietto» (n° 1035.11, *La vedova der zor Girolimo*, 30 novembre 1833)³³. Nota il Belli: «Fanciulletto».

È evidente che nel Belli si tratta di ‘ragazzi’ (*racchietto* ‘ragazzino’ in (5d)) e ‘ragazze’ (*racchia*, *racchietta*), queste ultime esplicitamente qualificate come oggetto del desiderio da parte della voce narrante, il becero popolano romano che dice *io* nei sonetti (vd. (5a)). Si noti anche che le chiose belliane riportate in (5) paiono indicare un’asimmetria, per cui il sostantivo maschile sarebbe *vox media* (‘ragazzo’) mentre quello femminile non descriverebbe semplicemente la ‘ragazza’ bensì la qualificherebbe di ‘bella ragazza’. Prendono qui alla lettera il Belli sia Prati (vd. la citazione dal *VEI* sopra addotta); sia, nel suo secondo saggio al riguardo, Alessio, il quale riporta anch’egli «rom. *racchietta* (*racchia*) “giovanetta leggiadra, e per lo più polputella”»; sia l’ultima edizione dei *Sonetti*³⁴. Si dovrà tuttavia osservare che la chiosa belliana in (5b), la più spesso citata, è apposta al sintagma *bbella racchia*, e dunque non è certo che traduca *racchia* di per sé. Anche in (5c) si ha nel contesto *friccicarella* (‘che move l’estro’, sempre il Belli), mentre in (5d) l’indicazione dell’età (*de ventun anno* ecc.) può motivare il ‘fresca’ e il ‘ben disposta’ si può imputare al trasparente *accusì bbella*. Resta dunque (5a) come unico esempio in cui si può pensare di ascrivere la qualifica di ‘bella’ alla semantica lessicale del sostantivo anziché a un modificatore contestuale. Un po’ poco per argomentare che mentre *racchio* rimaneva semanticamente stabile solo *racchia* mutasse invece di significato fra Sette- e Ottocento, già poco dopo il suo primo emergere a documentazione³⁵.

Nel Settecento infatti *racchio* e *racchia* sono normali designazioni del ‘ragazzo’ e della ‘ragazza’ (senz’aggettivi). Lo dimostra la traduzione del Micheli, che menziona tali voci fra i lessemi caratteristici del romanesco negli *Avvertimenti a’ Lettori circa il Parlare che si usa dal Vulgo di Roma* premessi al suo *Povema eroicomico*: «*La Zitella Giovine chiamano Racchia [...]; e li Giovinetti Racchi*»³⁶. E lo conferma il derivato *racchiaria* (in (4d)), tradotto ‘gruppo di ragazzi’ nel glossario dell’edizione del poema per via del contesto, ma che per formazione pare piuttosto da rendere con ‘gioventù’ (così giustamente il Lurati)³⁷, astratto che *può* assumere valore concreto in riferimento a gruppo, esattamente come l’it. *gioventù*.

Se dunque va postulato col Migliorini un mutamento semantico per disfemismo a partire dal prestito del sostantivo napoletano (2b), tale mutamento dev’essersi prodotto a Roma entro metà Settecento, il che non è impossibile visto che le prime attestazioni napoletane sono antecedenti di un quarantennio³⁸. Tuttavia lo scenario così ipotizzato sembra lasciar poco tempo perché a) il napol. *racchio* si acclimatasse dapprima a Roma coi significati negativi all’epoca non attestati ma che sarebbero poi riemersi a documentazione nella Roma del Novecento (anzi, in dialetto già a fine Ottocento, vd. (6b) oltre); d’altro canto allo stesso tempo b) sviluppasse per disfemismo il valore di ‘ragazzo,-a’ in (4)-(5), che nelle attestazioni settecentesche e di quasi tutto l’Ottocento sembra divenuto esclusivo; e infine c) con tale valore potesse esser percepito come voce tipicamente romanesca da un parlante come il Micheli, la cui prima infanzia – e dunque la cui acquisizione del romanesco – si colloca ad un’altezza cronologica, il primo decennio del Settecento, alla quale *racchio* ‘villanzone’ a Napoli non è neppure ancora attestato.

Certo è che il *racchio*, -a ‘sgraziato,-a; goffo,-a’ italiano contemporaneo d’irradiazione romana ((1a-b)), già prima dialettale romanesco, e il più antico e soltanto romanesco *racchio*, -a ‘ragazzo,-a’ ((4)-(5)) non possono essere disgiunti³⁹. O, per meglio dire, come vedremo al

³¹ Ivi, p. 263.

³² Ivi, p. 1802.

³³ Ivi, p. 1423.

³⁴ Alessio, *Ancora di racchio*, cit. e Belli, *I sonetti*. Edizione critica e commentata a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici e Edoardo Ripari, cit., pp. 421 e 2948, n. 1, dove si osserva a commento del *racchietta* in (5d) che «il significato che ha in Belli» sarebbe «opposto a quello attuale». Si nota un’analogia con quanto sostenuto da Lurati (v. alla n. 18), benché lì il rovesciamento ironico fosse postulato a partire dal significato originario di ‘giovane’, non, come qui, da quello di ‘bella giovane’.

³⁵ La voce narrante dei *Sonetti* belliani corrisponde al punto di vista di un popolano (maschio) dell’«infima plebe» per il quale la *racchia* è, s’è detto, oggetto di concupiscenza: il che potrebbe forse avere indirizzato l’iperesplicitazione nella chiosa anche in assenza di un mutamento di *langue*. In altre parole, se così queste glosse belliane rifletterebbero un’inferenza contestuale piuttosto che il significato lessicale.

³⁶ Micheli, *La Libertà*, cit., p. 4.

³⁷ Cfr. rispettivamente Micheli, *La Libertà*, cit., p. 391 e Lurati, *Modi di dire*, cit. p. 32.

³⁸ *Racchio* non è nel Basile né in alcun altro testo napoletano prima del Settecento: l’attestazione più antica databile segnalatane dal Rocco (cfr. Vinciguerra, *Il Vocabolario del dialetto napolitano di Emmanuele Rocco*, cit., p. 799) è del 1719, nell’anonima *Violeieda spartuta ntra buffe e bernacchie*, a cura di Carlachiarra Perrone, Roma, Benincasa, 1983, p. x: «Saccio ca vuie non site de le rracchie» ‘So che voi non siete [della specie] dei rozzi’, trad. letterale della curatrice che però annota: «ossia ‘non siete sciocca’» (Ivi, p. 108). Un’attestazione di poco successiva è ne *Lo Mandracchio repatriato* c. 3, ott. 36.7, del 1722, secondo la notizia riportata in Giovanni D’Antonio, *Le opere napoletane*, a cura di Antonio Borrelli, Roma, Benincasa, 1989, p. 457. Anche in questa occorrenza il significato è quello di ‘stupido’, come risulta dal contesto: «O bello racchio, / ‘ncappaste comm’a mmerola a lo quacchio» ‘o bello sciocco, incappasti come un merlo al cappio’ (ivi, p. 204).

³⁹ Li mette insieme, ma nel modo che abbiamo visto alla n. 18, Lurati, *Modi di dire*, cit. pp. 32-34, e così fa anche Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994. p. 515, stabilendo una continuità fra *racchio* ‘giovanetto, fanciullo’, marcato come «arc[aiico]», e *racchia*, riportata in voce a sé:

§5 il nesso riguarda i due sostantivi femminili roman. *racchia* ‘ragazza’ e it. *racchia* ‘bruttona’. Lo mostra la coesistenza delle due accezioni, a fine Ottocento, nei versi di Giggi Zanazzo⁴⁰:

- (6) a. «Ah carina! che viso ciumachello! / Ah sor Peppe, ma dico, 'sta racchietta / co' che l'avete fatta, cor pennello?», *Pe'r battesimo de la pupetta de padron Beppe Serafini*, 26 gennaio 1888, vv. 12-14;
 b. «Romanucce de Roma! Picchie belle, / Paciocche, racchie, storte e traccagnole, / bionnine, more, ciuche e toppacchiole, / zitelle, maritate, vedovelle!», *Dedica a tutte le romane*, premessa al Muzio Scevola («la data, imprecisabile, non è posteriore al 1879») ⁴¹, vv.1-4.

Nel sonetto in (6a) della *racchietta* si tessono le lodi, il che indica che il sostantivo vale (ancora) ‘ragazza’ (o forse anche ‘bella ragazza’, se così nel Belli)⁴², così da poter essere impiegato al diminutivo per designare sinonimicamente la *pupetta* tenuta a battesimo. L’interpretazione come *vox media* è invece incompatibile col contesto in (6b), dove *racchie* ricorre entro un elenco di qualifiche attribuite alle dedicatarie «romanucce de Roma» fra cui il semplice valore iperonimo di ‘ragazza’ sarebbe fuor di luogo⁴³. Nella serie, a sottolineare la destinazione *erga omnes*, sono allineate parole indicanti categorie diverse e complementari, ad es. quanto a colore dei capelli (*bionnine, more*), complessione (*ciuche, toppacchiole*) o stato civile (le ultime tre)⁴⁴, e voci con connotazione sia positiva (*paciocca* ‘ragazza simpatica e di buona indole’, ovvero ‘bella donna giovane e piuttosto rotondetta’)⁴⁵ che negativa, come *ciuche* ‘esili’ (contrapposto a *toppacchiole* ‘grassocce, floride’), *storte* e *traccagnole*, quest’ultimo – glossato ‘bassotte, di statura tozza e inquantata’ dall’editore⁴⁶ – della stessa famiglia di *traccagnotto* che secondo la *Raccolta di voci romane e marchiane* «si dice di chi per soverchia grassezza apparisce goffo»⁴⁷. Escluso dunque, dato il contesto in (6b), per *racchia* il valore di *vox media*, si può ben supporre che in questo passo *racchia* valga già ‘racchia’, abbia cioè il significato odierno. Se così è, fa bene il *DELIN* ad additare il passo in (6b) come prodromo romanesco della voce italiana *racchio*² (1b) ‘che, chi è sgraziato, goffo’ e del *racchia* ‘bruttona’ che in lingua circola solo dagli anni Trenta del Novecento (vd. n. 1 e oltre, §5.1).

Se d’altro canto si ammettesse che nel primo Ottocento solo *racchia* (ma non *racchio*) avesse cambiato significato assumendo un valore positivo, resterebbe da decidere se nella serie in (6b) *racchie* si riferisca (ancora) a ‘ragazze belle’ o (già) a ‘donne brutte’. Il contesto non aiuterebbe a decidere, dato che il sostantivo sta in mezzo fra due espressioni di apprezzamento (*picchie belle, paciocche*) e due di segno negativo (*storte e traccagnole*). Nella prima ipotesi verrebbe meno l’unico esempio romanesco ad oggi noto di *racchia* ‘bruttona’ antecedente a quelli in lingua⁴⁸, ma si costituirebbe anche una vicenda diacronica meno plausibile, così schematizzabile:

(7)	Settecento	>	Ottocento	>	Novecento
<i>racchia</i> s.f.	‘ragazza’		‘bella ragazza’		‘donna brutta’
<i>racchio</i> s.m.			‘ragazzo’		†

Benché manchino ulteriori elementi per una conclusione certa, resta pertanto a mio avviso più probabile l’interpretazione del *DELIN*.

«Nel significato originario [...] indicava una ragazza giovane, simpatica, graziosa. Al presente il significato si è alterato ed ha assunto un valore dispregiativo per indicare una donna sgraziata, brutta, malfatta, senza attrattive muliebri appariscenti. Dal lat. *racula* (pampani, fronde della vite)». Corretta la riunione entro un’unica traiettoria diacronica, pur senza razionalizzazione dello sviluppo semantico, con l’indicazione del valore di ‘ragazza graziosa’ anziché ‘ragazza’ per il Settecento e con etimo dilettesco; sulle etimologie del Ravaro vd. le osservazioni di Luca Lorenzetti, *Recensione a Ravaro (1994)*, «Contributi di filologia dell’Italia mediana» IX (1995), pp. 436-439 e Loporcaro, *Ricerche etimologiche sul romanesco contemporaneo*, in *VRC-I*, cit., pp. 32-33.

⁴⁰ Vd. i due passi in Giggi Zanazzo, *Poesie romanesche*, a cura di Giovanni Orioli, Roma, Newton Compton, 1976 [d’ora in poi: Orioli], pp. 340 e 357 e la segnalazione delle due occorrenze in Di Lorenzo, *Concordanze della poesia di Giggi Zanazzo*, cit., p. 365; e Vaccaro, *Nun c’è lingua come la romana. Voci dell’antico dialetto romanesco in Giggi Zanazzo*, cit., p. 106.

⁴¹ Vd. Orioli, p. 357, n. 1. Il riferimento è a Giggi Zanazzo, *Muzio Scevola*, Roma, Tipografia Economica, 1880.

⁴² La simmetria col *pupetta* del titolo induce a propendere per l’interpretazione come *vox media*.

⁴³ Nonostante la nota al verso di Orioli, p. 357, n. 2 rimandi semplicemente all’occorrenza in (6a), lasciando dunque implicitamente intendere di considerarle due di identico significato.

⁴⁴ Dunque nell’enumerazione avrebbe in teoria potuto trovar posto una serie coiponimica come ‘bambine, ragazze, vecchie’ che però di fatto non ricorre.

⁴⁵ Le due traduzioni rispettivamente in Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933; 2^a ed. con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 1945; 3^a ed. Roma, Chiappini, 1967 [da cui si cita], p. 203 e in Orioli, p. 139, n. 6.

⁴⁶ Vd. Orioli, p. 357.

⁴⁷ Vd. Merlo, *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, cit., p. 78.

⁴⁸ Le altre attestazioni romanesche di *racchia* che è dato reperire tramite il corpus *ATR* sono tutte sensibilmente più tarde, e nessuna precede in particolare quelle in italiano. Nulla si può dire d’altro canto della collocazione temporale dell’unica attestazione trilussiana segnalata in Luigi Matt, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, Roma, Aracne, 2012, p. 133, ricorrente entro una serie di appunti inediti e non datati: «Una racchia, una ciospa, una stortaccia ...» (*Poesie sparse* XXV 17,6; vd. Trilussa, *Tutte le poesie*. Progetto editoriale, saggi introduttivi, cronologia e commento di Claudio Costa e Lucio Felici, Milano, Mondadori, 2004, p. 1680).

5. Origine di *racchia* e *racchio* in romanesco e in italiano

5.1. Prime attestazioni di *racchia* e *racchio*² in italiano

Per avviarci a tirar le somme, facciamo anzitutto il punto sull'origine del valore moderno di *racchia* 'bruttona' in italiano a partire dalla cronologia delle attestazioni. Si è detto alla n. 1 che al lavoro citato di Bruno Migliorini si deve l'individuazione del percorso di diffusione della voce: «*racchio*: è una voce trasteverina, entrata nell'uso comune come aggettivo e con significato spregiativo attraverso l'uso fattone da Mosca e Metz in giornali umoristici (dal 1932 circa)»⁴⁹. Il riferimento è ai due noti giornalisti Giovanni Mosca e Vittorio Metz, poi condirettori del bisettimanale satirico milanese «Bertoldo», lanciato nel 1936 sull'onda del successo dell'altro bisettimanale satirico «Marc'Aurelio», fondato a Roma nel 1931 e condotto invece da Oberdan Cotone e Vito De Bellis⁵⁰. Mosca e Metz scrissero anche sul «Marc'Aurelio», ma Migliorini, nel citare i due nomi, sarà andato a memoria confondendo i due periodici, poiché le date che indica sono quelle del «Marc'Aurelio», e sulle colonne di quest'ultimo comparve il personaggio di *Genoveffa la racchia*, disegnato dal vignettista Attalo (Gioacchino Colizzi) le cui immagini non lasciano dubbi circa il significato dell'epiteto e che costituisce dunque la prima attestazione di *racchia* in italiano⁵¹. È il «Marc'Aurelio», non certo il «Bertoldo», che «impose [...] un gergo che finì poi nel cinema, un certo gergo romanesco come “racchia”, “mi fai un baffo”, diffuso dai vari attori romani»⁵².

Parimenti da correggere è l'asserzione secondo cui la «voce trasteverina» sarebbe «entrata nell'uso comune come aggettivo» così come l'attribuzione dell'uso «in giornali umoristici (dal 1932 circa)» all'agg. *racchio*² quando è in realtà il sostantivo *racchia* – ricorrente, appunto, in *Genoveffa la racchia* – la voce che per tal tramite prende piede nell'italiano degli anni Trenta. Benché come detto in apertura i dizionari e gli studi citati seguano il Migliorini nel considerare unanimemente *racchia* una forma sostantivata dell'agg. *racchio*², la cronologia delle attestazioni contraddice una tale derivazione in diacronia. La prima attestazione (non metalinguistica, vd. n. 53) in italiano di un aggettivo *racchio* 'brutto, malfatto' – al maschile e quindi probante, data la distinzione formale rispetto al sost. *racchia* – che sia dato reperire mediante ricerca in Google libri Italia è postbellica, di oltre vent'anni successiva a *Genoveffa la racchia*: «Sarebbe stato un reattore racchio, per dirla volgarmente, e forse non tanto racchio. Ma sarebbe stata una macchina che avrebbe prodotto ricercatori e tecnici»⁵³. Anche qui si ha una precedente attestazione romanesca: «ciavevo in testa un ermo accosì racchio, / co' un zeppo de pennaccia / che puro l'Africani / m'hanno sbottato 'na risata in faccia» (da Giulio Cesare Santini, *Quanno Roma nun c'era*, vv. 384-7; ante 1955)⁵⁴. Entro questo ventennio abbondante (e comunque prima del *terminus ad quem*), in quanto già nella prima edizione nella rivista «Letteratura» VIII (1946), p. 46, si colloca l'occorrenza nel *Pasticciaccio* registrata nel *Glossario romanesco* al capolavoro gaddiano di L. Matt: «gobbo e racchio com'è!»⁵⁵. Tale occorrenza vale come romanesca in quanto entro un passo al discorso diretto, interamente in dialetto (benché coll'imprecisione linguistica del raddoppiamento in *de ddi*): «e ppoi però si quarcuno sona se prende na paura!... gobbo e racchio com'è!... Prima de ddi avanti, o dde upri, li nasconne sott'ar banco: e nasconne le chiavi in d'un buco, sott'ar pavimento». Sensibilmente più tarde (1963-64) le attestazioni italiane allineate dal *GDLI*, attinte ad Arnaldo Frateili («Sapevo [...] d'essere un giovane piuttosto belloccio, magro ma non racchio») e di nuovo a C. E. Gadda («Era piuttosto racchio, lo sposo: un piccinino mal rigirato dalla levatrice») ⁵⁶. Dello stesso periodo pochi altri esempi, sempre in Frateili («“Era racchio...”», disse la Cusani all'orecchio di Noemi Sacco», 1958) e poi nel Bacchelli («per di più, anziché in gamba, piuttosto *racchio* e imbalzato, se s'ha da credere alle foto e cinematografie e alla televisione», 1960)⁵⁷.

⁴⁹ Migliorini, *Un "Dizionario di parole nuove"*, cit., p. 13.

⁵⁰ Attingo le notizie a Mauro Forno, *La stampa del ventennio: strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 144 sg.

⁵¹ Su Attalo e la sua collaborazione al «Marc'Aurelio» vd. Angelo Olivieri, *L'imperatore in platea: i grandi del cinema italiano dal Marc'Aurelio allo schermo*, Bari, Dedalo, 1986, p. 86.

⁵² Sono parole di Steno [Stefano Vanzina], poi regista cinematografico ma negli anni Trenta anch'egli collaboratore – come vignettista – della testata, riportate da un'intervista – onde le movenze colloquiali – pubblicata come premessa in Olivieri, *L'imperatore in platea*, cit., p. 18.

⁵³ Giuseppe Bolla, *La ricerca nello sviluppo dell'energia nucleare*, «Energia nucleare», Supplemento al vol. III 1956, Numero speciale edito in occasione delle «Giornate dell'Energia Nucleare» – Milano, 15-16 dicembre 1956, pp. 133-142 (p. 141). L'autore, all'epoca direttore dell'Istituto di Fisica del Politecnico di Milano, era nato a Cagliari nel 1901 e, laureatosi a Pisa nel 1926, fu cattedratico a Palermo dal 1938 al 1942 (cfr. Lanfranco Belloni, Bolla, Giuseppe, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXXIV, 1988, pp. 467-69). Il soggiorno palermitano sarà all'origine del dialettalismo, segnalato dal «per dirla volgarmente» e dichiarato tale, nel 1941, da Alessio, *Racchio*, cit., p. 54: «il Prati e il Migliorini sono propensi a connettere it. merid. *racchio* con il letterario *racchio* “raspollo, grappoletto con chicchi radi”». È certamente probabile che qualche attestazione, in quel torno d'anni, sia sfuggita, se già Migliorini, *Un "Dizionario di parole nuove"*, cit., p. 13 e Alessio, *Ancora di racchio*, cit., p. 71 parlano, rispettivamente, di «*racchio* [...] aggettivo» e del «neologismo *racchio*, *racchia*». Quest'ultimo discute l'agg. siciliano *rracchju*, mentre sul primo v. quanto osservato alla n. 74.

⁵⁴ Giulio Cesare Santini, *Monta quassù che vedi Roma! Poesie e poemetti in dialetto romanesco*, Roma, Staderini, 1955, *Quanno Roma nun c'era*, vv. 384-7. Si noti che il 1955 è la data di stampa, mentre quella, imprecisata, della poesia in questione non è meglio delimitabile che entro il periodo fra quel termine *ante quem* e il 1931, data d'uscita della raccolta precedente: vd. le notizie in <https://poetidelparco.it/la-poesia-di-giulio-casare-santini-1880-1957/>.

⁵⁵ Matt, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, cit., p. 177.

⁵⁶ Vd. rispettivamente Arnaldo Frateili, *Dall'Aragno al Rosati. Ricordi di vita letteraria*, Milano, Bompiani, 1963, p. 63 e C. E. Gadda, *I Luigi di Francia*, Milano, Garzanti, 1964, p. 131.

⁵⁷ Vd. rispettivamente Arnaldo Frateili, *Nebbia bassa* (1958), in *Id.*, *Romanzi amari*, Milano, Bompiani, 1960, p. 51 (ove la parola è esplicitamente rimarcata come neologismo nel séguito: «“C'è qui la signorina Cusani”, disse rivolto a tutti, “che spiega le disgrazie amorose di Leopardi col fatto che egli era “racchio”, come si dice oggi [...]”») e Riccardo Bacchelli, *Viaggi all'estero e vagabondaggi di fantasia*, Milano, Mondadori, 1965, p. 514.

Non da *racchio*² bensì da *racchia* si deve dunque muovere per reimpostare la questione in termini di etimologia-origine come di *étymologie-histoire du mot* in relazione all'italiano novecentesco.

5.2. Come si arriva all'it. *racchia* 'bruttona'

Mentre l'ipotesi di Migliorini appare – si è visto – onerosa nel suo ricondurre in ultima analisi il valore spregiativo odierno dell'it. *racchia* al napoletano primo-settecentesco contro la testimonianza del romanesco sette- e ottocentesco (pure invocato come tramite ineludibile), lo scenario delineato dall'Alessio suppone poco plausibilmente che due diversi continuatori meridionali di RAP(U)LUM abbiano giocato un ruolo nella nostra vicenda innescando due mutamenti per contatto reciprocamente indipendenti e in due fasi distinte, dapprima con il presunto prestito del napoletano *racchio* (2b) nel romanesco del Settecento – ipotesi ereditata dal Migliorini che presta il fianco alla obiezione cronologico-semantiche esposta al §4 – e in seguito coll'imprestito del siciliano *racchiu* (2c) (*rracchju*², *VS*), che spiegherebbe gli spregiativi *racchio*² e *racchia* (1a-b) dell'italiano novecentesco. Il sostantivo *racchia* 'bruttona' non è però solo novecentesco, teste lo Zanazzo, e non è certo di prestito, dato quanto si è detto a commento dei dati in (6): un parlante romanesco nato all'Unità d'Italia quale Zanazzo lo usa, probabilmente, già nel significato nuovo, sovrapposto all'antico che di lì a poco cadrà in disuso⁵⁸.

Il fatto dunque che quella di *racchia* 'bruttona' sia, nella Roma del tardo Ottocento, accezione nuova di una parola romanesca preesistente è incompatibile con l'ipotesi di una presunta e inattestata continuità plurisecolare del valore spregiativo (Migliorini) e d'altro canto non richiede, anzi esclude, che si pensi ad un *prestito* dal siciliano (Alessio). Tuttavia nella fase postunitaria, date le nuove dinamiche sociali – si pensi alla leva militare su scala nazionale ed alla «eccezionale immigrazione verificatasi nella capitale» cui De Mauro⁵⁹ riconduce l'afflusso in romanesco di termini dialettali meridionali «sin dai primi decenni postunitari» –, è ben possibile che *racchia* 'bruttona' sia nato a Roma dall'innesto sul preesistente roman. *racchia* 'ragazza' del valore spregiativo dell'aggettivo siciliano che ovviamente, come tale, ricorre anche al femminile: vd. l'uso dialettale ad es. in *fimmina racchia* 'donna brutta' (citato in *VSES* 820 con rimando al dialetto di Ali, nel Messinese), possibile base di un impiego sostantivato in riferimento a persona. L'aggettivo siciliano può in effetti essere arrivato a Roma per il canale additato dall'Alessio, come sicilianismo del gergo militare, nonostante lo scetticismo espresso in *DELI* 1018, dove si osserva al riguardo: «mentre la diffusione mediante la stampa satirica romana è documentata, questa particolare espansione del *racchiu* sic. è del tutto ipotetica». L'obiezione non è cogente perché non si tratta di scegliere il più economico fra due scenari alternativi, proposti a spiegazione del medesimo fatto: la documentazione dalla stampa umoristica riguarda infatti la diffusione di *racchia* nell'italiano degli anni Trenta del Novecento (§5.1), mentre l'ipotesi di un influsso del siciliano riguarda la fase, distinta e di un buon mezzo secolo anteriore, in cui *entro il romanesco* (§4) il sostantivo *racchia* 'ragazza' – voce che, a quanto pare dalla documentazione, all'epoca era avviata ad uscir dall'uso e perciò tanto più passibile (in quanto ormai non più ben radicata nella competenza dei parlanti) di essere influenzata da un apporto esterno – sviluppò il significato di 'bruttona' col quale è successivamente passato anche in italiano⁶⁰. Quella stessa fase in cui – così sempre il citato De Mauro⁶¹ – a partire dall'Unità, «[c]ol tempo, specialmente quel settore del lessico che [...] si suol chiamare espressivo, si è arricchito nel romanesco di parole d'origine soprattutto meridionale». Anche in termini di tipologia di lessico, come si vede, una volta aggiustato il tiro dalla postulazione di un prestito a quella di un'estensione di significato per calco semantico, si tratta proprio del nostro caso.

Tale estensione di significato – prodottasi in romanesco, teste la ricorrenza in Zanazzo (6b), entro gli anni Settanta dell'Ottocento⁶² – ha ceduto il passo, con l'obsolescenza dell'accezione originaria di 'ragazza' già entro il sec. XIX, a un più radicale mutamento semantico. Certo ormai prive di nesso con l'uso vivo sono infatti le sparute ricorrenze novecentesche, che pure si reperiscono, del valore antico del sostantivo alterato *racchietto* come quella che nel *Pasticciaccio* (cap. VIII) si legge nella descrizione dell'edicola *delli Du Santi* («Il santo

⁵⁸ Data la nota intonazione belliana delle poesie dello Zanazzo – concordemente riconosciuta pur fra i diversi giudizi di valore (dalla dignità, almeno a tratti, «di un piccolo Belli»), attribuitagli da Pier Paolo Pasolini, *Introduzione*, in *Poesia dialettale del Novecento*, a cura di Mario Dell'Arco, Parma, Guanda, 1952, p. lxxi, alla taccia di «grammofonico ripetitore dello spirito e delle parole di Roma popolare» da parte di Silvio D'Amico, cit. da Orioli, p. 11) – si potrebbe anzi dubitare che il significato antico sia mantenuto solo in omaggio alla tradizione: dopo Zanazzo non se ne ha comunque più traccia.

⁵⁹ De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., p. 150.

⁶⁰ Una crasi tra le due spiegazioni, che andrebbero riferite a vicende distinte, ricorre anche in Lurati, *Modi di dire. Nuovi percorsi interpretativi*, cit., p. 32, dove si parla di diffusione «da Roma [...] fra il 1920-1930, tra l'altro attraverso il servizio militare e certa stampa umoristica» (dove col «servizio militare» e la «stampa umoristica» si allude rispettivamente agli studi di Alessio e Migliorini). Anche la critica all'ipotesi di Alessio in *VSES* 820 è fondata su molteplici confusioni: l'ipotesi è detta «improbabile date le attestazioni roman. e nap. *racchio* 'fatuo, rozzo, villanzone'» con data 1789 e rimando a D'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano*, cit., p. 305, ma viene ivi attribuito erroneamente al romanesco un significato ch'è in realtà solo del napoletano, mentre poco prima si è detto che secondo il Prati «*racchio* [col valore spregiativo odierno, M.L.] sarebbe metafora roman. da tosc. *racchio* 'grappolo' [...] (la voce romana è già in Belli: *DEI* 3190, che accetta la metafora)», laddove nel Belli si ha solo *racchietto* 'ragazzino' (una occorrenza, nel passo in (5e)), non l'odierno *racchio* 'brutto', come risulta anche dalla voce *DEI* sopra citata alla n. 5.

⁶¹ De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., p. 151.

⁶² L'idea di un calco semantico sul siciliano sembra adombrata, pur solo per giustapposizione ed attenuata con un condizionale cautelativo e una congiunzione avversativa, anche in Zolli, *Le parole dialettali*, cit., p. 120: «L'accezione moderna, corrente, di *racchia* coinciderebbe piuttosto con quella siciliana che con quella del Belli, ma è indubitabile che il punto di partenza per la diffusione della voce nell'italiano moderno vada collocato a Roma».

calvo, un racchietto coi capelli neri a le tempie, aveva l'aria di saperla lunga»⁶³, se ha ragione Luigi Matt nel considerarlo una «forma anacronistica [...] che Gadda poteva leggere in Belli»⁶⁴. L'Autore distingue questa, in contesto diegetico, dalle tre ricorrenze di *racchia* entro dialoghi (due) e discorso indiretto libero (una), «in cui a Gadda preme ottenere un effetto di verosimiglianza», le quali hanno tutte il «significato moderno di 'ragazza brutta'»⁶⁵. Se infatti sull'interpretazione del *racchietto* gaddiano qualche residuo dubbio si può forse nutrire (si tratta di San Paolo, di cui non è pensabile un ritratto da giovane, e la menzione della calvizie sembrerebbe a prima vista ostare alla lettura 'ragazzino')⁶⁶, non mancano tuttavia casi certi, anche di parecchio successivi, di riuso letterario di *racchietto* 'ragazzino', pur nella prevalenza schiacciante dell'accezione moderna *racchietto* 'bruttino'. Fra i numerosi esempi reperiti con una ricerca in Google libri Italia, di quest'ultimo tipo è ad es. il seguente: «Al Kapalı Çarşısı [il Grande Bazar di Istanbul, M.L.] si è incapricciato di un venditore di tappeti, racchietto, ma che ha trovato seducente»⁶⁷, dove il fatto che il *venditore racchietto* sia qualificato di «seducente» entro una secondaria avversativa garantisce il significato negativo del *racchietto* della reggente, il quale è dunque aggettivo attributivo ('bruttino, malfatto') e non apposizione ('ragazzino'). Al contrario, a solo un decennio prima risale un'attestazione indubbia dell'accezione più antica, in un racconto di Giampaolo Morelli: «la notte risaliva a quando era appena un racchietto così, vale a dire un pupetto così, vale a dire molti anni fa»⁶⁸. Si tratta ovviamente qui di mero riuso letterario (non a caso nella forma diminutiva ricorrente nel Belli), la cui ricercata oscurità si palesa nella spiegazione fornita contestualmente con l'equivalente *pupetto*, uno dei romaneschismi – tutti, a parte *racchietto*, d'uso corrente – di cui il racconto è disseminato, come il pan-centromeridionale *manco* (*passim*) o i più caratterizzanti *appizzando le orecchie* (p. 106), *nella testa schioppata* (p. 107). Un'attestazione recente di *racchietto* 'ragazzo' in romanesco si legge inoltre nel sonetto *Le connizioni a li sconfitti* (v. 4) di Marco Biavati (2017): «A tutti l'antri popoli Latini / [...] / fu torto er diritto de sposasse / d'avè racchietti, ciuchi e cherubbini»⁶⁹.

Ma a parte questi effetti di *Wiedergebrauchsrede* letteraria, l'unico valore nell'uso linguistico vivo nel Novecento, a Roma come altrove, è quello di *racchia* 'bruttina', insorto nel romanesco e passato in italiano – s'è detto – negli anni Trenta⁷⁰. Più tardo è invece – si è pure detto al §5.1 – l'aggettivo *racchio*² che sarà nato secondariamente a partire dal sostantivo femminile – mi suggerisce l'amico Paolo D'Achille⁷¹ – per «mozione/retroformazione da *racchia*, come sarebbe *cozzo* da *cozza* con lo stesso significato, secondo la trafila opposta a quella di *cessa* da *cesso*»⁷².

Quest'analisi corrisponde alla percezione di parlanti romani quali l'amico D'Achille, chi scrive o, più vicino all'epoca rilevante per i mutamenti ora ripercorsi, il regista Steno (1917-1988) – a giudicare dal fatto che egli cita *racchia*, non *racchio* nell'intervista menzionata al §5.1 (v. alla n. 52) – ed ha il vantaggio di esser meglio compatibile con la citata cronologia delle attestazioni di quanto non lo sia la

⁶³ Vd. Carlo Emilio Gadda, *Romanzi e racconti*, a cura di Giorgio Pinotti, Dante Isella e Raffaella Rodondi, Milano, Garzanti, 1989, vol. II, p. 199.

⁶⁴ Luigi Matt, *Uno «gnommero di parole»: sul lessico romanesco di Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a cura di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino, Palermo, Centro di Studi filologici e Linguistici Siciliani, 2010, pp. 517-528 (p. 524).

⁶⁵ *Ibidem*. Vd. poi anche le voci *racchia* 'donna brutta' e *racchietto* 'ragazzo' in Matt, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, cit., pp. 132 sg.

⁶⁶ Per lettera, il 17.3.2019, L. Matt gentilmente adduce come argomenti a favore: l'uso gaddiano, per 'brutto', di *racchio* – anziché *racchietto* – di cui sopra al §5.1 e n. 56; il fatto che «la descrizione è condotta dal punto di vista del "milite" ignorante, che può scambiare san Paolo per ragazzo, poiché non ha la barba e ha i capelli neri (il fatto che li abbia solo sulle tempie potrebbe spiegarsi, nella mente dell'osservatore, con una tonsura da frate); il fatto infine che «unica fonte immaginabile per *racchietto* è Belli, e di norma quando riprende una parola direttamente dai *Sonetti* Gadda la usa senza forzature».

⁶⁷ Enzo Villani, *Scorze dure e coriandoli di miele ovvero la smania, gli eccessi e i vantaggi del viaggio tra i turchi 1994-2000*, Roma, Robin edizioni, 2006, p. 75.

⁶⁸ Giampaolo Morelli, *Le trombe dei fiumi*, in «Il Semplice. Almanacco delle prose» 6, 1997 (a cura di Gianni Celati e Marianne Schneider), pp. 101-108 (p. 108).

⁶⁹ Marco Biavati, *Roma seconno noantri. Da la monnarchia a la repubblica* [pubblicazione elettronica, 2017], p. 170. La scheda Google books indica come data il 6.3.2017 e non se ne reperiscono altre notizie, forse anche a causa della fattura dei sonetti, densi di versi ipometri – come il secondo citato, salvo dialefe in *torto er* – e ipermetri, come, dallo stesso sonetto «se diede la cittadinanza dei Romani» (v. 12).

⁷⁰ Dipenderanno dalla nuova accezione romanesca e quindi italiana anche voci dialettali come quelle riportate in Petroselli, *Il lessico dialettale viterbese*, cit., p. 486: «*racchja*, s.f., prostituta || accr. *racchjóna*» e «*racchjósà*, agg., di donna brutta e grassa». Tali diversi valori spregiativi si spiegano tutti per evoluzione di quello di 'bruttina'.

⁷¹ Comunicazione per lettera del 24.1.2019.

⁷² Mentre infatti *cesso* 'latrina' è attestato sin dal Duecento (cfr. *TLIO* s.v. *cesso*¹), all'aggettivo – anche in forma femminile – si è arrivati molto di recente, per modificazione dell'uso appositivo. Gli esempi del tipo «Mia moglie è un cesso» (vd. <http://mvstanze.blogspot.com/2005/05/soniche-avventure.html>) – prima (datata 2005) fra le 49 occorrenze reperite cercando in Google la stringa «moglie è un cesso» il 24.1.19 (*idem* per i dati a seguire) – antedatano sia pur di poco quelle dell'apposizione in forma femminile, interpretabile anche come aggettivo sostantivato: ad es. «Tua moglie è una cessa» (<https://ladyreading.forum-free.it/?t=10067445&st=60>, prima – da una pagina blog del 2008 – fra le otto ricorrenze della stringa «moglie è una cessa»). Attraverso questo contesto ponte si giunge, infine, agli esempi di poco posteriori di uso attributivo (al femminile) quali «Massimo Fini: "Petraeus ha tradito una moglie cessa"» (<http://www.ilgiornale.it/audio/esteri/zanzara-massimo-fini-petraeus-ha-tradito-moglie-cessa-855599.html>), il primo (datato 13/11/2012) tra i pochissimi esempi rilevanti reperiti con la ricerca «moglie cessa» (fra le cui oltre 700 ricorrenze la stragrande maggioranza contengono invece l'omofona III pers. sing. di *cessare*), mentre la ricerca «moglie è cessa» (in cui la copula disambigua) reperisce due sole occorrenze, la prima del 25/12/2012. Si noti che la stessa (presunta) dichiarazione del personaggio «citato», grazie alla notoria libertà con cui le testate italiane (anche online) usano il virgolettato, compare in forma espansa al sito <https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2012/11/13/massimo-fini-petraeus-ok-la-moglie-un-cesso/63743/>: «Massimo Fini ha sparato a zero sulla vicenda del tradimento del capo della Cia David Petraeus: "Qualsiasi uomo al posto suo l'avrebbe fatto. *La moglie è un cesso, anzi una cessa*. Ci sono persone che da giovani si sposano», ha detto Fini alla *Zanzara* su Radio24, «poi diventano importanti e vanno con le belle ragazze. È pieno in tutto il mondo»» [corsivi aggiunti]. Facendo astrazione dal contenuto poco edificante, l'esempio è interessante in quanto mostra bene come la forma in *-a* sia ancora percepita da chi la usa come «variazione sul tema», non ancora pienamente stabilizzata e dunque da inserire nel discorso per tramite del sedimentato uso metaforico del sostantivo *cesso*.

spiegazione corrente che si ricava se si attribuisce valenza etimologica all'analisi strutturale (leggibile anche, appunto, come etimologia sincronica) che i dizionari offrono di *racchia* come forma sostantivata dell'aggettivo omoradiale.

È appena il caso di aggiungere che non vi è necessariamente corrispondenza fra la natura etimologica di retroformazione di una data parola e la regola psicologicamente reale in sincronia con cui i parlanti, in un dato *état de langue*, connettono le due parole in questione. In altri termini, stabilizzatasi la retroformazione, quest'ultima può esser rianalizzata come base invertendo la direzione della regola⁷³. Così è evidentemente avvenuto per parlanti come gli estensori dei dizionari citati⁷⁴.

5.3. Etimo del romanesco *racchio* 'ragazzo' e del napoletano *racchio* 'zoticone'

Se dunque – e concludiamo – in romanesco i valori spregiativi di *racchia* sono nati per calco semantico sul siciliano non prima del torno d'anni indicato, cade il motivo, puramente semantico, per considerare il romanesco *racchio* 'ragazzo' un prestito dal napoletano il cui significato sarebbe mutato per disfemismo. Al contrario, stante l'impossibilità di un esito autoctono di RAPULUM, lo si potrà invece considerare un deverbale da *RADĪC(U)LARE come il toscano *racchio*¹ e il sicil. *rracchju*³ 'raspollo' (VS), ma diversamente da questi specializzatosi in altro significato per il banale procedimento metaforico, già sopra esemplificato in (3a), per cui la denominazione di una piccola formazione vegetale viene trasferita a designare giovane essere umano (si pensi agli usi metaforici di *virgulto* o *rampollo*). Così conclude, giustamente, la nota citata del Migliorini: «La metafora tratta da un "grappoletto avanzato" s'inquadra bene nella numerosa serie di nomi tratti da parti delle piante e riferiti a donne e fanciulli con vario significato e varia affettività»⁷⁵. Il che non sembra però conciliabile con quanto sostenuto poche righe prima (vd. la citazione già addotta al §3) circa l'asserita discendenza del roman. *racchio* 'ragazzo' dal napoletano *racchio* 'villanzone'. Per quest'ultimo, infine, si può pensare sia ad un etimo identico a *racchio*¹ e al sicil. *rracchju*³, con passaggio dalla denotazione di un grappolo mal fatto alla designazione di un essere rozzo o stupido⁷⁶, sia – e forse meglio – al RAP(U)LUM proposto da Alessio, stante la plausibilità del mutamento semantico di cui in (3b).

Postilla

Un'etimologia alternativa, da aggiungere alla serie passata in rassegna al §2, è ora avanzata da un anonimo revisore per gli *Studi linguistici italiani*, il quale propone di «prendere in considerazione, nella ricerca di un etimo comune al tosc. e roman. *racchio* e al sic. *rracchju*, sia per il sign. 'raspollo' che per quello di 'ragazzo, -a' e quale alternativa all'ipotetico deverbale di un ipotetico *RADĪC(U)LARE», la forma *GRACILUM, metaplasmo di GRACILEM, attestato al femminile (GRACILA) sin da Lucilio e Terenzio, riferito spesso sia a persone che a piante (vd. *ThLL* VI.2, coll. 2129.74 per la forma e 2131.22-51 per l'uso, anche tecnico agricolo, a qualificare piante stentate). Un tale etimo sarebbe semanticamente calzante per il sicil. *rracchju*³ 'raspollo' e *a fortiori* lo sarebbe per l'aggettivo sicil. *rracchju*² 'rachitico, stentato, che è cresciuto poco e male', 'scadente, brutto, vecchio' ((2c)). E sarebbe semanticamente calzante anche per l'aggettivo it. *racchio*² ((1c)), di cui però ragioni convergenti da un lato di cronologia delle attestazioni (vd. §5.1) e dall'altro formali impediscono una tale derivazione. Formalmente quest'etimo presupporrebbe una sincope precoce al punto da aver prevenuto la palatalizzazione: e sincopi si produssero in effetti a più riprese nella storia del latino sin dall'epoca arcaica, cui risalgono quelle in **dokitos* > *doctus* o **concitārī* > *cūnctārī*⁷⁷, mentre alla classicità arriva la forma non sincopata *frigidus*, anche del parlato (testi i riflessi romanzi come portoghese, ant. spagnolo e ant. napol. *frido*, sardo campid. *frīdu*) nel quale però gli fa concorrenza con successo – a giudicare dalla più ampia continuazione romanza (prov. *freg*, cat. *fret*, it. *freddo*, sardo logud. *frittu*, vd. REW 3512.2) – l'allotropo sincopato *frigidum* (*frigida non fricda*, *App. Probi* 54)⁷⁸. Se dunque

⁷³ Vd. al riguardo Franz Rainer, *Retroformazione*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann-Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 493-497 (p. 496).

⁷⁴ Più difficile sia stato così per il Migliorini, che pubblica il contributo citato nel 1940, ben prima delle primissime attestazioni di *racchio*² di cui infatti non adduce né esempi né una descrizione semantica puntuale, la quale arriva solo successivamente – in un periodo per il quale il neologismo *racchio* 'malfatto' è ormai emerso a documentazione – in Bruno Migliorini, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al «Dizionario Moderno» di Alfredo Panzini*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 1963, p. 243 s.v. *racchio*, dov'egli ripete, variando e precisando, la formulazione citata in apertura del §5.1: «voce trasteverina, entrata nell'uso per influenza dei giornali umoristici: si adopera come aggettivo con il significato spregiativo di "scadente, brutto, buono a nulla" mentre nell'Ottocento il Belli adoperava *racchia*, *racchietto*, *racchietta* come sostantivi e con significato carezzevole». Per l'articolo del 1940 si potrà forse pensare ad una postulazione per via deduttiva di una base aggettivale in italiano, sulla scorta della maggior probabilità, in linea di principio, della derivazione di un sostantivo per conversione di una forma flessa dell'aggettivo rispetto alla retroformazione. D'altro canto Alessio, *Racchio*, cit., p. 54 nel 1941 mostra di ritenere l'aggettivo non italiano comune bensì ancora solo dialettale/regionale: «il Prati e il Migliorini sono propensi a connettere it. merid. *racchio* con il letterario *racchio* "raspollo, grappoletto con chicchi radi"».

⁷⁵ Migliorini, *Un "Dizionario di parole nuove"*, cit., pp. 13 sg.

⁷⁶ Così Francesco D'Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli, Delfino, 1979, p. 491.

⁷⁷ Vd. Manu Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, Beck, 1977⁵, p. 96.

⁷⁸ Sulle diverse ondate di sincope nella storia del latino mi permetto di rinviare a Michele Loporcaro, *Vowel length from Latin to Romance*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 228-30, con rinvii all'amplessima bibliografia precedente, mentre in Id., *L'Appendix Probi e la fonetica del latino tardo*, in Francesco Lo Monaco e Piera Molinelli, a cura di, *L'«Appendix Probi». Nuove ricerche* (Traditio et Renovatio, 2), Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 95-124 (p. 115) si discute della coesistenza nel latino parlato e negli esiti romanzi delle due varianti di FRIG(I)DUM.

una forma sincopata *GRACLUM si produsse – ma va detto che REW 3829 registra solo continuatori di GRACILEM con sviluppo di -C- in contesto palatale (prov. *graile*, fr. *grêle* ecc.) – ne potrebbero essere insorte le citate forme napoletane e siciliane, dato il mutamento GR- > r-, diffuso nel Centro-Meridione⁷⁹. Come RAP(U)LUM, tuttavia, anche questo GRAC(I)LUM non può invece spiegare il toscano *racchio*¹ ‘grappoletto’, dato che GR- in toscano si mantiene, argomento formale che vale anche, se non bastasse la sua attestazione solo dagli anni Cinquanta del Novecento, per l’agg. *racchio*²⁸⁰. Tutto sommato, dunque, i vantaggi di un tale etimo alternativo risultano meno consistenti degli svantaggi, giacché esso porterebbe a disgiungere, in modo che pare oneroso, il nome toscano del grappoletto dal suo sinonimo sicil. *rracchju*³, la cui piena identità e formale e semantica meglio si spiega con un etimo unico.

⁷⁹ Vd. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I, Torino, Einaudi, 1966, §185. Quanto alla semantica, però, i significati dell’antico napoletano *racchio* ‘rozzo, villanzone, zotico, stupido’ si spiegano meno bene dal valore originario dell’agg. *gracilis* ‘magro’, nonostante il valutatore anonimo annoti «[a]nche *gracilis* ‘povero’ [...] è già latino». Per inciso, dalla citata voce del Thesaurus un’accezione ‘povero’ in riferimento a persona non risulta (si invece quella di ‘povero, magro’ in riferimento a cosa, che si attaglia bene come detto al ‘grappolino stentato’, ma non al ‘villanzone’).

⁸⁰ E vale del pari *ab antiquo* per il romanesco, per il quale Clemente Merlo, *Vicende storiche della lingua di Roma. I. Dalle origini al sec. XV*, «L’Italia dialettale» V (1929), pp. 172-201 (p. 197) pur riporta alcuni esempi di indebolimento della velare entro il nesso -GR-, ma esclusivamente in posizione intervocalica, mentre all’iniziale il romanesco sin dalla prima fase mantiene gr-: ad es. dalla *Cronica* di Anonimo romano *grascia*, *granne*, *grannezze* ‘grandezza’, *gruosso* ecc., tutte forme schiettamente dialettali per il cui nesso iniziale la varia lectio nell’apparato dell’edizione non registra oscillazioni (vd. Anonimo romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1979, *passim*). **E in effetti nel Settecento accanto a *racchia* ‘ragazza’ ne la *Libbertà* del Micheli ricorre anche *gracchia* (ed. Incarbone Giornetti, cit., c. XII, 69.8), voce verbale che se fosse plausibile l’etimologia qui discussa per il sostantivo avrebbe dovuto diventarne omofona. E già da prima è d’altro canto attestato *gracchia* ‘cornacchia’, ad es. nel postumo (1701) *Intermedio nuovo* del Berneri (vd. *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, a cura di Marcello Teodonio, Roma, Laterza, 2004, p. 60), sempre con gr-mantenuta.**